

Ritorno nostalgico ma non troppo per gli Inti Illimani in Italia a molti anni di distanza dai fasti e dall'impegno per un «Cile libero»

Novità e vecchi successi nel solco della ricerca e della tradizione E l'onda lunga delle emozioni non risparmia neppure i ventenni

Il sogno degli anni Settanta

sono tornati dal Cile nell'antica piazza del Duomo a San Gimignano. E nel concerto di apertura del tour italiano gli Inti Illimani, dapprima un po' emozionali, hanno dimostrato di essere eccellenti musicisti e cantanti, ma anche di essere sempre vivaci, combattivi, coerenti, di non riposare sugli allori. E dicono come la pensano sulla musica etnica, su Peter Gabriel, sugli anni Settanta, sul Pci diventato Pds.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

■ SAN GIMIGNANO. In una piazza medioevale incominciata da tori e palazzi si scatena una festa mista di allegria e tristezza, intensa come la sanno egualare gli Inti Illimani con i loro strumenti inconfondibili: harango, queca, chitarre, percussioni. Indomiti, i musicisti-bandiera del Cile libero sono tornati in Italia. Per fortuna senza indugiare sugli allori passati. Lo dimostra una delle composizioni più felici eseguite nella piazza del Duomo a San Gimignano. *Mulata*, una canzone ancora fresca d'inhiosiro di Horacio Salinas, intervallata da quella fusione unica di ritmo e malinconia che scaldano il sangue e nasconde una forte carica erotica.

Da un decennio gli Inti Illimani («Inti» significa «sole» in lingua quecha, Illimani è un monte di 6 mila metri in Bolivia) sono diventati sette. L'ultimo arrivato suona il sax soprano, flauti e altri strumenti, un po' come fanno tutti i musicisti del gruppo. Che hanno qualche capello bianco in più e un filo di pancetta, ma sono in ottima forma e non si sono mai fermati. «Continuamo ad approfondire il nostro primo amore, la ricerca di suoni contemporanei e di un linguaggio attuale osservando i valori essenziali della musica e della tradizione andina e di tutta l'America latina», spiega Horacio Duran, 47 anni, suonatore del charango (la minuscola chitarra dell'America meridionale), capelli e barba bianca. Gli Inti Illimani, eccellenti cantanti e musicisti, hanno allargato il tiro: sia nella musica, per esempio quando rifanno una scatenata tarantella seicentesca rielaborata da Roberto De Simone avvicinando Napoli alle Ande, sia nei contenuti: «Anche nei testi abbiamo ampliato



Un momento del concerto degli Inti Illimani a San Gimignano

il discorso - dice sempre Horacio Duran - guardiamo di più ai vani aspetti della vita, alla persona. Manteniamo però una visione critica della società, denunciando le ingiustizie e l'ineguaglianza». Con autoironia, se occorre. Dopo aver intonato *Amenca noiva mia*, che il pubblico ricorda benissimo, Jorge Coulon racconta dal palcoscenico: «Abbiamo suonato contro la costruzione di un

grattacielo orrendo a Perth, Australia, e lo hanno costruito. Abbiamo suonato contro il nuovo aeroporto di Tokio, e lo hanno costruito». Eppure non cedono. «In Cile vogliono fare una centrale idroelettrica che distruggerà un fiume e allagherà terre considerate sacre dagli Indios. Noi ci domandiamo dove finiranno queste culture che non si misurano in dollari». Coulon (che suona con un

piele ingessato) parla di amarezze, ma sorridendo un po' anche di se stesso. Che suonerà contro la centrale idroelettrica sperando, stavolta, che il governo cileno non la costruisca.

Con uno sguardo sereno verso i politicizzati anni Settanta, Horacio Duran ricorda: «Allora tutto veniva letto in chiave politica, tanti venivano ai nostri concerti solo per gridare "el pueblo unido, jamás será vencido", oggi sembra che tutto sia visto in chiave non-politica» (ma a San Gimignano era un gruppo di ventenni a scandire quello slogan politico-musicale). Da un eccesso all'altro, insomma. «Di quegli ideali non era tutto da buttar via», commenta Marcello Coulon, queca, flauti, chitarra-basso. Comunque sotto i ponti è passata

molta acqua, e tumultuosa. Sul Pci che non esiste più, cosa ne pensano gli Inti? Risponde ancora Horacio Duran, che si sente combattuto: «Era meglio se il partito rimaneva unico. Quanto a me, è difficile dire: starei un po' con il Pds e un po' con Rifondazione».

Molta acqua è passata anche sotto i ponti delle sette note. L'Occidente ha scoperto la musica etnica grazie soprattutto a musicisti come Peter Gabriel e alla sua etichetta Realworld. «Con Peter Gabriel - dicono gli Inti - abbiamo lavorato e inciso il brano *Wallflower* per il prossimo disco per Amnesty International. Lui è una persona ottima, profonda, rispettosa delle altre culture. Ma quando qui ci domandate cosa ne pensiamo della "scoperta" delle musiche dell'Asia, dell'Africa, dell'America latina, obbene, ci potete sempre una domanda eurocentrica. Noi, in Asia, in Africa, esistiamo, soffriamo, suoniamo a prescindere dall'essere "scoperti"».

In tour in Italia fino al 15 settembre, ultima puntata a Milano, il gruppo cileno doveva girare un videoclip a San Gimignano che ha deciso di non girare all'ultimo minuto. Nell'antica piazza del paese ha concesso quattro bei, incluse le indimenticabili *Fiesta de San Benito* e *Sambalando*. E quando le corde del charango e le canne della queca hanno intonato le due canzoni, c'era poco da fare: chi aveva valicato i trent'anni ricordava anni più giovani, magari pensando che quelle canzoni sopravviveranno alla giovinezza e agli ideali di chi le ascoltava.



HOLLYWOOD 1. QUANTI MILIARDI SIGNORA STONE. Sharon Stone è la diva del momento negli Usa. Di lei, il produttore Robert Evans ha detto: «Negli ultimi tempi, solo Julia Roberts ha avuto altrettanto successo in tutto il mondo. E una ragazza che riesce a far sparire dallo schermo Michael Douglas va tenuta d'occhio». Ed è questo il motivo per cui i prossimi due film di Sharon le porteranno, globalmente, un compenso di 9,5 milioni di dollari. Uno dei due film sarà ovviamente lo strombazzatissimo seguito di *Basic Instinct* (di cui sopra, la locandina, con Sharon che occhieggia da dietro le spalle di Michael Douglas). L'altro sarà *Sliver*, un thriller scritto da Joe Eszterhas e tratto da un best-seller di Ira Levin. La regia sarà dell'australiano Phillip Noyce. Per questo film, in cui non sarà più l'assassina ma la fanciulla in pericolo, la Stone percepirà 2,5 milioni di dollari più una percentuale sugli incassi, cosa che Hollywood concede a pochissimi divi. Per lo più maschi...

HOLLYWOOD 2. IL RITORNO DI CLINT. Forse il successo e gli Oscar di *Balla coi lupi* non rimarranno un fatto isolato. *Unforgiven*, nuovo western diretto da Clint Eastwood con un cast da favola - oltre a Clint, Gene Hackman, Richard Harris e Morgan Freeman - è partito fortissimo sugli schermi Usa, battendo ogni record concorrente il mese d'agosto (che, sarà bene ricordarlo, è tutt'altro che stagionale in America). Il film, distribuito dalla Warner, ha totalizzato 15 milioni di dollari nel primo week-end ed è già arrivato a 22 milioni nella prima settimana. Anche la critica è entusiasta e qualche recensore si è lanciato a scrivere che gli Oscar per il '92 sono già prenotati.

FESTIVAL DELLA PROSA A PANTELLERIA. Si apre stasera a Pantelleria l'8ª edizione del festival della prosa con una lettura di brani da Pirandello (*L'uomo dal fiore in bocca* e *La morsa*) e Shakespeare (*Romeo e Giulietta*) a cura dei giovani del Teatro Caracol. L'edizione di quest'anno è dedicata a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

BARI ROCK CONTEST. Seconda edizione del festival del rock emergente prodotto dai club di Stampa alternativa per Stop Over nella pineta di San Francesco a Bari. In due serate, domani e domenica, dalle 20 a mezzanotte, si potranno ascoltare dieci gruppi rock della scena barese: Arkana, Stilema, Red Fish, My Name, Topsy Turvy, Tempio dell'Ira, Gory Blister, Demons and Dragons, Rho-manie, That's All Folks.

SI GIRA «BUBBY», FILM ITALO-AUSTRALIANO. Concluso un accordo tra l'italiana Pandango di Domenico Proccacci e l'australiana Gevest dell'italo-australiano Giorgio Draskovic per finanziare il primo film in coproduzione italo-australiana. *Bubby*, questo il titolo della pellicola, sarà girato ad Adelaide a partire dalla fine di ottobre. Diretto da Rolf de Heer (che aveva realizzato *Dingo* con Miles Davis), avrà come protagonista l'attore australiano Nick Hope.

SALTA TOUR AMERICANO DEI GRATEFUL DEAD. I Grateful Dead hanno cancellato il loro tour americano, più di 18 date, a causa delle preoccupanti condizioni di salute di Jerry Garcia. Immediatamente si è diffusa la notizia che Jerry abbia problemi di droga, ma un portavoce del gruppo psichedelico smentisce: «Il suo corpo si sta sciogliendo, per colpa delle sigarette, della mancanza di esercizio fisico e di una dieta a base di schifezze. La droga, invece, non c'entra niente».

UN NUOVO ALBUM PER TOM WAITS. Esce a settembre *Bone machine*, ultimo disco di Tom Waits. Coetaneo di Bruce Springsteen e dotato di una voce inconfondibile, aspra e profonda, Waits ha sempre miscelato blues e jazz raccontando storie di vagabondi, prostitute e sbronze colossali. Negli anni Ottanta, dopo l'incontro con Francis Ford Coppola, ha cominciato anche a fare cinema (aveva un ruolo in due pellicole di Coppola, *I ragazzi della 56ª strada* e *Cotton Club*). «Sono un animale notturno - dice di sé - e questo mi ha abituato a tenere gli occhi aperti».

(Toni De Pascale)

Debutta stasera a Paestum la «Medea» di Seneca nella versione moderna di Memè Perlini Il regista ci parla dello spettacolo, del suo film su Maria e della «Lupa» di Verga

«Le mie madri, tragiche e sole»

Debutta stasera, nella Valle dei templi di Paestum, un allestimento della *Medea* di Seneca realizzato da Memè Perlini. Nel ruolo della maga che uccide i figli per vendicarsi, Francesca Benedetti. Ma ci sono altre donne tragiche negli orizzonti del regista romagnolo: la madre bambina del suo ultimo film *Il ventre di Maria* e quella, matura e disperata, della *Lupa* di Verga (l'11 settembre alle Panatenee).

CRISTIANA PATERNÒ

■ ROMA. Sarà un dramma della gelosia visto attraverso gli occhi dei bambini, vittime e testimoni allo stesso tempo, la *Medea* di Seneca secondo Memè Perlini. Lo spettacolo (prodotto dalla cooperativa Teatro Nuovo e dall'Associazione Campania grandi classici) debutta stasera in uno straordinario scenario, la valle dei templi di Paestum: due chilometri di palcoscenico, una campagna interrotta da archeologie contaminate dal regista (che ha curato anche scene e costumi) con elementi moderni («per tenere lontana l'oleografia», spiega). L'azione si svolgerà tra strutture di tubi inno-

centi e colonne doriche, accanto a segnali che rimandano all'ambiente pastorale della spedizione dei greci nella Colchide: due ovili, un gregge di pecore. «Ma è il tempio di Cerere il luogo dove si coagula il dramma, la casa dove la maga Medea consuma il suo doppio delitto», puntualizza Perlini. Per i costumi ha scelto soluzioni decisamente moderne, con un gusto per l'anacronismo coltivato fin dal suo primo film, *Grand Hotel des Palmes del '78*, che ripercorreva gli ultimi giorni del poeta surrealista Raymond Roussel accostando personaggi enigmatici come in un sogno, fumatrici d'oppio e

cantanti nere in abiti ottocenteschi. «I costumi di questa *Medea* sono tutti giocati sul contrasto di bianchi e neri: luttuosi i panni della maga, candidi quelli dei bambini, candidi quelli dell'Annamaria Loliva e del coro (Nuccio Siano)». Ma chi è questa Medea? «Una donna esasperata e violenta, spinta da un inestinguibile desiderio di vendetta», sintetizza il regista. E la sua è la tragedia di una madre che per vendicarsi dell'uomo che l'ha abbandonata per un'altra - più giovane e nobile - uccide prima la rivale e poi i suoi stessi figli. Un personaggio che richiama un'altra femmina passionale e superba raccontata da Perlini, la donna Clotilde di *Ferdinando uomo d'amore*, ruolo che il regista romagnolo aveva affidato alla bellezza tragica di Ida Di Benedetto. Mentre stavolta ha scelto Francesca Benedetti.

Ricorrono come un'ossessione, nei lavori di Perlini, queste figure femminili consegnate alla loro follia distruttiva. «In più, nella versione di Seneca della *Medea* non c'è nessun diaframma, nessun tentativo di razionalizzazione», spiega, paragonando il testo latino a quello di Euripide. «Ritengo che il testo di Seneca, come assistere a una messa nera, con l'omicidio dei due figli che avviene in scena». C'è il rischio di una caduta nel *grandguignol*, ma Perlini ha tentato di aggirarlo decontestualizzando la sequenza. Mantenuta la fedeltà al testo seneciano (proposto nella traduzione di Alfonso Traina) ha ambientato la vicenda negli anni cinquanta: «Francesca Benedetti uccide i bambini non con la spada, ma con la pistola. Prima la figlia, come in un raptus, poi più lucidamente - all'arrivo del traditore Giasone - il maschio». E gli omicidi sono contrappuntati dalle musiche di Stefano Mainetti: voci di donne, sussurri e sospiri inquietanti.

Una madre diabolica, dunque. Accanto a lei, si diceva, altre superdonne abitano l'universo di Memè Perlini: la madre per eccellenza, Maria, del suo ultimo film; la madre mediterranea e contadina di uno spettacolo teatrale ispirato alla *Lupa* di Verga. Per la vergine



Memè Perlini. Stasera a Paestum la sua «Medea»

madre - vista da Perlini come una fanciulla schiacciata da un evento incomprensibile e più grande di lei - aveva scelto il volto ingenuo di Agnese Nano, protagonista del *Ventre di Maria*: il film, tratto da un racconto di Franca Bigliardi e girato nella ex Breda di Ostia, è pronto e spera di andare a Cannes. Per la madre matura, la Lupa, insidiata nell'amore proprio dalla figlia, ha voluto ancora una volta Francesca Benedetti. «Un'attrice di grande personalità e un po' demoniaca». Con lei, in passato, aveva messo in scena *Didone*. Una collaborazione consolidata, dunque. E di lei dice: «Ci sono attori che hanno dentro un patrimonio sorprendente di cose da dire. In questi casi il regista non ha quasi bisogno di intervenire».

La Lupa, allestita per le Panatenee in coproduzione con Raidue (ci sarà anche una versione televisiva), debutta l'11 settembre ad Agrigento (e l'17 sarà ad Anacapri). In Sicilia l'azione è inserita in una ambientazione classica, con il pubblico all'interno della scena.

nata a Verga da Ricordi come libretto per un'opera che Puccini doveva scrivere? Poi l'editore e lo scrittore siciliano litigarono e il progetto naufragò. Ma parte delle musiche Puccini le aveva già composte e le riutilizzò per la *Bohème*. Io ora le ho recuperate per questo allestimento».



Una scena di «Quattro bravi ragazzi», opera prima di Claudio Camarca

Si gira a Quarto Oggiaro il primo film dello scrittore Claudio Camarca, con Michele Placido tra i protagonisti

Bravi ragazzi. Tutti casa, scuola e malavita

Si gira a Quarto Oggiaro, un quartiere alla periferia di Milano, *Quattro bravi ragazzi*, esordio nella regia dello scrittore Claudio Camarca (*Il sole è innocente* edito da Garzanti). Storie di giovani «bruciati» dal benessere e dalla noia. Protetti dalle famiglie, coccolati dalla scuola e, a volte, inspiegabilmente, terribili assassini. Tra gli interpreti, anche Michele Placido.

BRUNO VECCHI

■ MILANO. L'ipotesi di una probabile (ma non auspicabile) città post-atomica si nasconde nel vuoto della periferia milanese, nell'ex deposito di un'azienda petrolifera ai limiti del quartiere dormitorio di Quarto Oggiaro, ribattezzato da qualche burlesco «carogna» Quarto Giaguaro. Quello che si dice lo scenario ideale per una scorribanda in stile gioventù «sbarellata».

Il film parte da un episodio di cronaca di circa un anno fa, successo proprio a Milano», spiega il produttore. «Parlava di un ragazzo che aveva ammazzato un signore in un parco. Quando la polizia l'aveva arrestato e gli aveva chiesto perché l'avesse fatto, lui aveva risposto: "E a me che cazzo ne frega!". Da lì ho capito che forse era il caso di studiare questo fenomeno sociale che, spesso, coinvolge dei giovani tutt'altro che emerginati».

Ma non è di qualcuno in particolare che vogliamo parlare. Questo sarà un film iper-reale. E forse per questo più reale del reale», interviene il regista, trentadue anni, fisico da giocatore di rugby, un passato fatto di mille lavori: da cameriere a operaio di un'impresa di traslochi. «La cosa che più mi ha colpito, è come certi ragazzi riescano a compiere atti assurdi senza provare il minimo senso di colpa. Quando Maso (il ragazzo di Verona che ha ucciso i genitori ndr) picchiava la padella di ferro in testa al padre era stupefatto dal fatto che invece di stramazzone subito, come aveva visto in *Miami Vice*, la sua vittima si rifiutasse di morire, si ribellasse».

Cronaca di orrori quotidiani e di nuovi eroi (perché agli occhi del coetaneo questi ragazzi sono diventati degli eroi), il film non sarà però né uno spaccato sociologico né un'o-

pera a tesi. *Quattro bravi ragazzi*, insomma, non pretende di arrivare a nessuna conclusione scientifica. Anche se, con il contributo della consulenza di Vittorio Andreoli (perito di parte civile al processo Maso) cercherà di ingegnarsi ad aiutare il pubblico a non chiudere gli occhi davanti ad un problema. Ma lo farà con gli strumenti del cinema, veloce e serrato all'americana. E con quelli, un po' più ricercati della scrittura drammaturgica. Non per niente siamo dalle parti non già del cinema d'autore quanto piuttosto del cinema da scrittore. Merce pregiata in queste stagioni.

«Anche se il regista ha la pretesa di far dimenticare lo scrittore. Altrimenti facevo prima a mettere in immaginazione mio libro», Claudio Camarca ci tiene a mettere i puntini sulle "i" per evitare malintesi. «Di certo c'è che questo film nasce da una lucida follia del produttore e dalla mia voglia di ambientare il racconto a Milano. Una città che un po' conosco ma che ho riscoperto imbarbarita».

Habitù del giovane cinema, Michele Placido, codino alla capo apache, è uno dei pochi volti conosciuti della pellicola: sarà Marcone (una specie di Caronte della notte). «Mi piace lavorare coi giovani perché è bello crescere assieme, senza pensare al botteghino. Nella vita bisogna rischiare se si vuol costruire un cinema della speranza».

Prodotto dalla Tao Due con Banda Magnetica (società di post produzione tivù) e Retitalia, budget di 2,6 miliardi, *Quattro bravi ragazzi* sarà pronto a febbraio. Giusto in tempo, spera il regista, per trovare un posto al Festival di Berlino.